

Ricerca, a sorpresa Stato più generoso dell'industria privata

LE STATISTICHE SFATANO UNO STEREOTIPO SULLA CRISI DELLA COMPETITIVITA' ITALIANA
IN RAPPORTO AL PRODOTTO INTERNO LORDO IL PUBBLICO SPENDE COME LA MEDIA UE

Massimiliano Bucchi

SI sente spesso ripetere che l'Italia deve aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione, che su questo piano siamo il fanalino di coda dell'Europa e che senza ricerca e innovazione siamo destinati al declino. Occorre dunque aumentare gli sforzi, soprattutto del settore pubblico, per sostenere lo sviluppo, rafforzare la competitività, tamponare la fuga di cervelli. L'appello, anche se per molti aspetti condivisibile, è però fondato su una serie di luoghi comuni che è interessante mettere alla prova dei dati.

È vero che l'Italia spende poco in ricerca? In linea generale sì: l'1,2% del Pil investito dall'Italia (dati OCSE, riferiti al 2003) la vede distante dai primi della classe (la Finlandia, spende il 3,5% della ricchezza nazionale) e più indietro non solo rispetto a Paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna (che spendono tra l'1,9 e il 2,6% del Pil), ma anche alla media europea e ad Austria, Belgio, Norvegia, Repubblica Ceca. Meno di noi, in Europa, investono solo Spagna e alcuni nuovi Paesi membri. Da noi la spesa totale per ricerca e sviluppo, in termini percentuali, è ferma ai livelli del '91: non è diminuita - come talvolta si sostiene - ma non è aumentata. Tuttavia, se si va a vedere la quota di finanziamenti statali alla ricerca, può emergere qualche dato sorprendente.

In rapporto al Pil, lo Stato italiano spende in linea con la media europea e con Paesi quali Belgio e Austria. È facile intuire dove sta il problema: nella porzione di ricerca finanziata o condotta dal settore privato. La quota italiana di finanziamenti provenienti dai privati rispetto al totale (43%) è inferiore anche a quella della Spagna, per non parlare di Germania, Irlanda e Paesi Scandinavi (dove la quota sfiora il 70%). Oltretutto, la quota di investimenti privati è scesa negli ultimi anni dallo 0,68% allo 0,55% del Pil - il che significa che l'impegno pubblico deve essere in questi anni aumentato, per compensare la diminuzione dei fondi privati.

In sostanza, in Italia si fa - e si finanzia - poca ricerca da parte delle imprese. Questo dato appare tanto più critico in quanto gli investimenti statali si sono livellati in gran parte dei Paesi europei. Gli incrementi nella spesa complessiva sono stati quindi guidati principalmente dalla componente privata: è emblematico il caso non solo della forse per noi irraggiungibile Finlandia, ma dell'Irlanda, che era sino a pochi anni fa in una situazione ben più deprimente della nostra.

Così, in Italia, e non solo, appare ora difficile immaginare una strada che conduca agli ambiziosi obiettivi dell'Agenda di Lisbona (raggiungere entro il 2010

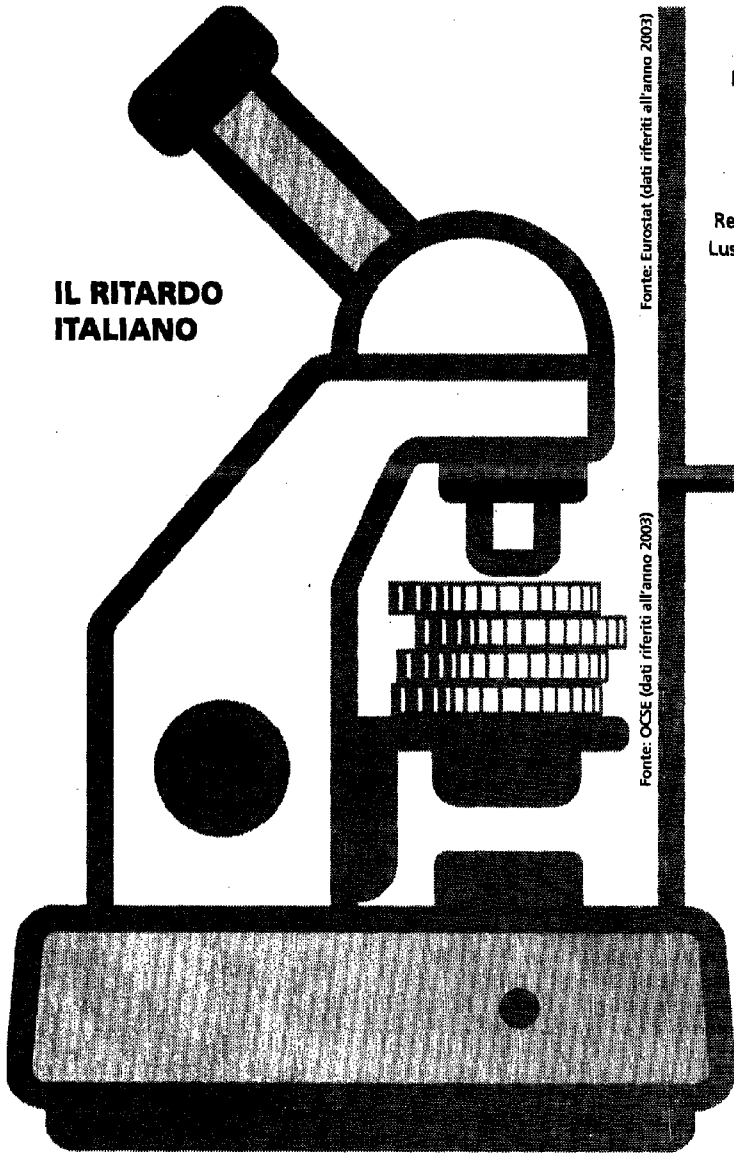
una media europea del 3% negli investimenti in ricerca e sviluppo e fare dell'Europa l'avanguardia di un'economia basata sulla conoscenza) senza un sostanziale impegno del mondo produttivo. Altrimenti, chi invoca la retorica di un maggior impegno pubblico dovrebbe spiegare in quali settori si dovrebbe tagliare la spesa (sanità, previdenza, istruzione) per destinare maggiori finanziamenti alla ricerca.

Se è ovvio che si deve tenere conto della specificità del quadro imprenditoriale del nostro Paese, composto principalmente di piccole e medie imprese, tuttavia i rapporti sull'Italia non mancano di sottolineare lo scarso coordinamento tra politiche di ricerca e politiche industriali e il modesto impatto dei tentativi sinora fatti di incentivare la ricerca privata e la collaborazione in ambito pubblico. Vi è, infine, un problema spesso trascurato di qualità, oltre che di quantità della spesa. Alcuni dei Paesi indicati a modello (come Gran Bretagna o Finlandia) si sono dotati di solidi meccanismi di valutazione della ricerca e dell'innovazione, con cui incentivare (o penalizzare) i gruppi e le istituzioni sulla base dei risultati ottenuti. In Italia si è appena conclusa la prima valutazione della ricerca nell'università: la sfida per il prossimo governo è consolidare e utilizzare questi strumenti per una ricerca che non riceva solo più euro, ma sia migliore.

Università di Trento

LE IMPRESE
NON SPENDONO
ABBASTANZA
E APPARE SEMPRE
PIU' REMOTO
L'OBIETTIVO
DELL'AGENDA
DI LISBONA PER
FERMARE L'ESODO
DEGLI SPECIALISTI

IL RITARDO ITALIANO



Fonte: Eurostat (dati riferiti all'anno 2003)

Fonte: OCSE (dati riferiti all'anno 2003)

